

## La parrocchia ospitale

L'annuncio del Vangelo oltre la retorica

**S**ono diversi anni che il tema ritorna insistentemente, potremmo dire da dopo il Concilio. Anche solo per rimanere in ambito italiano, possiamo notare come il lessico ecclesiale abbia declinato, secondo diverse modalità, sempre il medesimo oggetto. Subito dopo il Concilio, la parola d'ordine era «evangelizzazione» («evangelizzazione e promozione umana», «evangelizzazione e sacramenti»...), poi con Giovanni Paolo II si è iniziato a parlare di «nuova evangelizzazione»; infine, in questi ultimi anni, più spesso si parla di una chiesa in stato di «missione».¹ Parole diverse, ma la questione è sempre la medesima: come passare da una pastorale statica che dava per scontata la trasmissione della fede, a una Chiesa che fa dell'annuncio del Vangelo e della sua trasmissione il cuore della propria missione.

Se per così tanti anni il tema ritorna, è perché il passaggio in corso è tutt'altro che facile. La struttura pastorale, imperniata sulla parrocchia di stile tridentino, è rimasta per molti aspetti la stessa. C'è stata, nell'immediato post concilio, una certa enfasi su di un modello movimentista della Chiesa che in qualche modo si è proposto come alternativo e più dinamico; certamente queste esperienze ecclesiali hanno avuto il merito di portare principi meno rigidi nella vita della Chiesa e di tenere viva una tensione affinché la fede fosse visibile anche in contesti scristianizzati. La forma movimentistica della Chiesa, però,



M. I. Rupnik, *San Paolo spezza il pane nel Naufragio a Malta*, 2013 (Bologna, parrocchia del Corpus Domini).

non è sembrata capace di rimpiazzare in pieno il prender corpo della Chiesa nel territorio, attraverso le parrocchie, che rimangono l'ossatura della Chiesa locale e quindi anche della sua pastorale.² Ma in che modo, proprio nella pastorale ordinaria e quindi passando dalla vita delle comunità locali e parrocchiali, si riesce a imprimere uno stile più dinamico, che abbia nell'annuncio del Vangelo il suo centro? Quali sono le possibilità reali delle parrocchie di vivere in «stato di missione»?

La retorica spesso ha la meglio nel desiderio di rinnovare la prassi delle parrocchie e delle Chiese locali e ciò avviene almeno in due direzioni spe-

culari. Da una parte si dice che occorre «uscire» dalle Chiese e dalle parrocchie per abitare gli spazi della vita degli uomini e delle donne, le «soglie» dove sia possibile un annuncio della buona notizia. Uscire per andare dove? Difficile togliere l'impressione che molto spesso queste perorazioni nascano più dalla fatica a «reggere» il peso pastorale della vita ordinaria di una parrocchia, che oggi si è fatta sempre più gravosa e con risorse sempre più deboli. Dall'altra parte, per qualcuno, tutto quello che già si fa ordinariamente in una parrocchia basta e avanza per la missione; allora tutto è evangelizzazione: la messa, il

catechismo dei bambini, le attenzioni alle povertà, le catechesi e le iniziative di formazione degli adulti. Se tutto è già evangelizzazione, nulla deve cambiare.

Dalla elezione di papa Francesco sono giunti nuovi stimoli direi «travolgenti» proprio sul nostro tema. Le sue parole, ma soprattutto il carattere pastorale delle sue azioni in questo senso, non lasciano dubbi. La Chiesa deve aprirsi e uscire da se stessa per andare alle «periferie esistenziali», dove annunciare il Vangelo a coloro che più ne hanno bisogno. Lo deve fare con uno stile umile e misericordioso, più con la pratica di vita che con le parole, con un dialogo a cuore aperto con l'umano ferito. Coerentemente questo papa che viene «dai confini» del mondo ama andare «ai confini», uscire con semplicità e spirito pastorale dalla sua sede (il viaggio a Lampedusa ne è stato un segno inequivocabile) e usare un linguaggio semplice, pastorale, accessibile e misericordioso. La questione ovviamente rimane: come questo può tradursi in una prassi ordinaria delle nostre comunità locali, in una pastorale delle parrocchie?

Prima vorrei precisare il «nocciolo» della questione, il punto dal quale non svincolare perché si creino le condizioni di un «annuncio del Vangelo» in vista di una trasmissione della fede. Lo faccio con le parole lucide di Severino Dianich in un suo studio in vista del Sinodo sull'evangelizzazione: «Saranno le *persone singole dei credenti*, nel loro colloquio con le *persone singole dei non credenti*, a realizzare al meglio il compito, e non le grandi istituzioni ecclesiastiche nel loro tentativo di rapportarsi alle istituzioni culturali e politiche della società civile. (...) Tutti problemi importanti [quelli del rapporto tra istituzioni e cultura], ma che vengono dopo il momento magico dell'adesione alla fede, il quale segue al brillare del fascino di Gesù, che la grazia accende nel cuore mentre il credente, raccontando la sua esperienza, ne fa intravedere la bellezza al suo interlocutore. Come far questo? Ecco il problema cruciale».<sup>3</sup>

Il nocciolo della questione è quindi come rendere possibili rapporti personali tra credenti e uomini e donne in ricerca (esplicita o meno), affinché nel

racconto del Vangelo che passa dalla testimonianza di vita di credenti «brillanti» la bellezza di un incontro personale con Gesù, capace di accendere (o riaccendere) la fede. Non possiamo noi trasmettere la fede,<sup>4</sup> questo resta l'opera dello Spirito, ma quest'opera passa dalle relazioni personali che la vita consente. Tutto il resto viene prima e dopo, fa da contorno – anche necessario – ma non deve distoglierci dal cuore e dal mistero che accade nell'evento di relazioni personali dove l'umano è messo totalmente in gioco.

### L'ospitalità e il Vangelo

Questo principio fondamentale dell'evangelizzazione – l'incontro personale che accende la fede – noi lo abbiamo imparato anzitutto dal racconto evangelico. Proverei a rivisitarlo attorno al paradigma dell'*ospitalità*, che mi pare capace di offrire stimoli originali anche per la nostra prassi pastorale. Gesù ha vissuto così la propria missione, aprendo la sua umanità come spazio ospitale e lasciandosi accogliere nelle case e nella vita degli uomini che incontrava; lo ha fatto vivendo cioè l'ospitalità nei due sensi nei quali la si pratica: ospitare e lasciarsi ospitare, uno non senza l'altro.

Viene più semplice concepire l'ospitalità anzitutto come il gesto generoso di fare spazio all'altro e per questo cominciamo da questo lato dell'icona.

Christoph Theobald ha parlato di «santità ospitale» come dello stile del Nazareno, la sua capacità cioè di diventare uno spazio ospitale: «Egli crea uno spazio di libertà attorno a sé, comunicando tuttavia, con la sua sola presenza, una benevola prossimità a coloro che lo incontrano. Questo spazio di vita permette loro di scoprire la loro più propria identità e di accedervi a partire da ciò che già li abita in profondità e che si esprime istantaneamente in un atto di "fede": credito accordato a colui che sta di fronte e al tempo stesso alla vita tutta intera».<sup>5</sup> Incontrare Gesù ha significato per uomini e donne essere accolti, senza giudizio, gratuitamente, solo in vista del loro bene, della possibilità di ritrovare una buona relazione con il Padre e una nuova fiducia elementare nella vita. Questo spazio ospitale che

Gesù costituisce è il segno del Regno che annuncia, che rende Dio vicino alle storie degli uomini e delle donne, a partire dai più lontani, dai piccoli e dai poveri, dagli ammalati e dai peccatori. L'ospitalità sarà quindi per tutti se offre un posto privilegiato agli ultimi: se entrano loro c'è posto per tutti.

Lo stile di Gesù sarà poi quello richiesto ai discepoli. Essi stessi non dovranno fare che questo: aprire la loro casa al povero, allo straniero e in quest'accoglienza riconoscere la presenza stessa di Gesù. Accogliere il Maestro, infatti, significa inseparabilmente prendersi cura di coloro per i quali egli ha nutrito una predilezione, vivere della stessa sua misericordia nei confronti dei peccatori. Un'immagine evangelica straordinaria di quest'accoglienza richiesta ai discepoli, è quella che conclude la parabola del buon samaritano (cf. Lc 10,30-37). Caricato lo sfortunato viandante, il buon samaritano lo porta a una locanda e chiede al padrone di prendersi cura di lui. In quest'accoglienza si realizza la perfetta identità del primo comandamento che non può essere vissuto senza il secondo (cf. Lc 10,27): nell'accogliere l'altro, lo straniero, il discepolo accoglie il suo Signore, e nell'amare Dio con tutto il cuore non può non lasciare entrare tutti coloro che sono nel cuore misericordioso di Dio. Quando egli bussa alla nostra porta, come il samaritano, non viene mai solo e non si può accogliere lui se non anche aprendo le porte a quell'umanità ferita di cui egli si fa carico.

Il tema ha profonde radici nella Scrittura: è accogliendo i tre misteriosi viandanti che Abramo accoglie il suo Signore. L'ospitalità è sacra non solo come codice etico del vivere comune, ma anzitutto come stile teologico dell'alleanza: la benedizione non è un privilegio, ma un bene che si può solo condividere a favore di tutti: i poveri, gli orfani e le vedove sono coloro che ci ricordano chi siamo e come Dio ci ha amati per primi. Fuori da quest'ospitalità, anche la fede si inaridisce, il ripiegamento su sé stessi diventa principio di autoreferenzialità che spegne la fede.

L'ospitalità come accoglienza ha le sue regole, il suo stile. Chiede anzitutto

– riprendiamo sempre le acute osservazioni di Theobald – una «distanza da sé» che è gratuità e concentrazione sull'altro che viene messo al centro. Abramo, quando accoglie i viandanti, dimentica ogni cosa, corre egli stesso agli armenti, si mette interamente al servizio dell'ospite. E a Marta che si lamenta di essere lasciata sola a servire (cf. Lc 10,38-42) – perché esiste un servizio ancora troppo concentrato su di sé – Gesù mostra la «parte migliore», che è quella di vivere concentrati nell'ascolto dell'ospite, lasciando ogni altra preoccupazione e affanno. I due testi in parallelo mostrano che l'ospitalità è insieme servizio operoso e ascolto amorevole, senza alcuna opposizione tra azione e contemplazione. Inoltre l'ospitalità chiede di non giudicare, di non lasciare che i pregiudizi tolgano a ciascuno la libertà di cambiare. In questo senso le forme supreme di accoglienza sono la misericordia e il perdono: neppure il male e il peccato rendono l'altro estraneo, ma piuttosto chiedono di abbattere le barriere che il male erige per costruire strade d'incontro: in questa riconciliazione viene il regno di Dio.

Infine, Abramo scoprirà che proprio quest'accoglienza gratuita diventa principio di benedizione, è feconda e porta frutti. E il padrone della locanda riceve da un lato i denari per la cura e dall'altro la promessa di essere ricompensato al suo ritorno, se prima non avrà paura di metterci del suo, di un'accoglienza «in perdita». Ciò che si riceve, accogliendo il povero e il viandante, non è solo la scoperta di talenti ricevuti e la promessa di un «di più», non è solo la fecondità della vita, ma il Vangelo stesso. Accogliere l'altro è ricevere da lui il Vangelo nell'atto stesso nel quale noi lo consegniamo gratuitamente.

### **Dio come un mendicante e la missione di entrare nelle case**

Forse il lato meno esplorato e più originale dell'ospitalità non è tanto e prima di tutto il gesto generoso di aprire la propria casa all'altro, quanto quello umile e scomodo di mendicare ospitalità all'umanità che il Vangelo ci fa incontrare. Anche in questo caso, il primo a vivere l'ospitalità come do-

no ricevuto è Dio stesso e Gesù in modo singolare. Già abbiamo citato il testo di Abramo che accoglie nei viandanti la visita di Dio, ma da sempre Dio è in viaggio in cerca di un'umanità che apra le sue porte. È il lato più originale della santità ospitale di Gesù: ha avuto bisogno di essere accolto, ha mendicato ascolto e qualcuno che aprisse la sua casa. Fin dall'inizio ha avuto bisogno di un grembo che gli desse carne, di discepoli che mettessero a sua disposizione la loro barca, di donne che gli dessero da bere a un pozzo e di altre che lo ospitassero nella loro casa durante il suo instancabile peregrinare. Ed alla fine della sua vita torna a visitare i suoi discepoli, dopo le ore oscure della passione, come un viandante che chiede di camminare insieme e di essere invitato a tavola.

In questo lasciarsi ospitare Gesù esprime la sua «singolare capacità di apprendere da ogni individuo e da ogni situazione che gli si presenti» (Theobald); più che essere una strategia, è uno stile, un modo di cogliere il mistero del Regno là dove si presenta e di portarlo alla luce. Proprio abitando la casa degli uomini e più radicalmente abitando l'umano – per trent'anni di nascosta e instancabile assimilazione del suo alfabeto – Gesù potrà annunciare il regno di Dio come un evento che non è per nulla estraneo all'umano. Non è un caso che, ospite nelle case di peccatori e degli amici, spesso seduto alla loro tavola, Gesù racconti le parabole del Regno, della misericordia e compia i segni di liberazione dal male. Ospite misterioso nelle case degli uomini, egli mostra loro come il Regno stia venendo proprio nelle loro stesse vicende umili e nascoste e lo fa con istruttivi paradossi.

Provo a coglierne uno solo, in un'istantanea che ci offre il Vangelo di Marco. Gesù si è ritirato in terra straniera e, mentre è a tavola – così narra Marco al c. 7 – e parla con i discepoli, dopo la moltiplicazione dei pani fatta per il popolo ebraico, giunge una donna straniera, siro-feniciana, che invoca un segno di misericordia per sua figlia. Gesù non sembra disposto a concederle ascolto; questo incontro inatteso sembra fuori luogo: Gesù è in ritiro, non vuole che si sappia della sua presenza, sembra quasi dover

e voler ripensare il suo ministero galilaico. Eppure Gesù impara, apprende il Regno da questa donna straniera. Mentre i figli di Israele, per i quali per primi egli è venuto, non paiono comprendere il gesto di Gesù e anche i discepoli sembrano non aver capito il segno dei pani, ecco una donna che nella vita ha imparato a nutrirsi di briciole.

Così è la fede ed è proprio quella che invece manca ai figli di Israele e anche ai discepoli seduti a mensa con il Maestro. Il Regno e la fede in esso giungono da dove non li aspettati e Gesù, ospite nelle case degli uomini, è in grado di vederlo in atto, riconoscerlo mentre viene e di indicarlo ai suoi: «Grande è la tua fede!». Non sarà un caso se allora, quando invia in missione i suoi discepoli, non chiede loro altro che questo: entrare nelle case come dei poveri e lasciarsi accogliere non avendo altro da portare se non l'annuncio del Regno che viene. Da questo punto di vista vanno ben comprese le istruzioni date ai discepoli sui mezzi della missione: semplicemente essi non devono portare nulla.

La povertà è dunque la condizione per essere accolti non nella posizione potente di chi commercia dei beni, ma in quella debole di chi ha bisogno di tutto e può dare solo se stesso e il Vangelo che annuncia. Chi li accoglierà e donerà loro anche solo un bicchiere d'acqua, riceverà la sua ricompensa (cf. Mt 10,42). Anche per questo la missione non richiede una formazione che fornisca i discepoli di tutte le risposte a ogni quesito. Poveri anche di risposte, i discepoli impareranno strada facendo, si lasceranno istruire dallo Spirito. Non conosceranno il giorno e l'ora (cf. At 1,7), non possiedono né oro né argento (cf. At 3,6), ma proprio questo permette loro di donare l'unico bene, il Vangelo di Gesù, e di appoggiarsi sull'unica forza, quella dello Spirito. Il rischio altrimenti è che si comunichi sé stessi e la propria sapienza e si «baratti» l'adesione al Vangelo con i beni che la ricchezza ci permette di offrire.

Crede che una riflessione sui paradigmi della missione nella storia della Chiesa offrirebbe utili spunti di riflessione.<sup>6</sup> Il modello originario della missione della Chiesa apostolica,



in questo offre uno stile al quale sempre la Chiesa deve tornare. Prendere la via della missione, compiere l'opera dell'evangelizzazione, chiede anzitutto di diventare ospiti di una terra, di un popolo, di una cultura e di una lingua. Imparare l'alfabeto di chi ci ospita è il primo passo. E mentre s'impara la lingua che ci accoglie, insieme si scopre nuovamente il Vangelo tradotto in un nuovo contesto; in una nuova lingua infatti il Vangelo parla di nuovo anche a coloro che lo annunciano. Anche in questo il discepolo che parte per la missione è povero: non è pieno delle sue certezze per offrirle a coloro che incontra come fossero recipienti vuoti della verità che lui deve riempire del suo sapere; al contrario, impara da loro ciò che dona, riceve come nuovo il Vangelo che annuncia scoprendolo con loro. Se si perde questo paradosso dell'evangelizzazione, questa diventa inevitabilmente propaganda e proselitismo.

### **Ospitalità crocifissa**

C'è un punto di verifica inevitabile che qualifica in modo specificamente cristiano l'ospitalità: è il momento del suo rifiuto. L'ospitalità non potrà che essere crocifissa. Così Gesù si troverà a piangere su Gerusalemme perché ha negato il suo desiderio di radunare i suoi piccoli (Lc 13,34). Gesù è venuto per offrire lui stesso uno spazio ospitale capace di raccogliere i figli dispersi, ma il suo sembra un desiderio fallito. O come il Padre della parabola (Lc 15,11-32), che deve sostenere la prova di un figlio che rifiuta in modo ostile e provocatorio la sua casa, che preferisce andarsene. E il Padre non soccombe a questo rifiuto, attende, resiste, tiene aperta la porta fino all'ultimo, anche a costo di apparire ingiusto di fronte all'altro figlio. Accoglienza incompresa, ospitalità che proprio perché gratuita si offre a essere violata, a subire l'ingratitude di chi porta via l'eredità senza neppure dire grazie. Esattamente nel momento del suo rifiuto, l'accoglienza mostra il suo tratto di libertà, il suo carattere grazioso e gratuito.

Anche l'altro lato dell'ospitalità vive il mistero di un'esclusione inattesa: Dio, come un mendicante, bussa alla porta degli uomini, ma essi non sem-

brano pronti ad aprire quella porta. Dio manda suo Figlio, ma i suoi non l'hanno accolto! E proprio qui deve mostrare l'offerta gratuita della misericordia del Padre. Che cosa succederà quando «l'amore non è amato» (Bernardo, Francesco)? Forse Dio ritira il suo patto, si pente di aver amato? Chiude nell'ira il suo cuore? È mutata la destra dell'Altissimo? (cf. Sal 77) O invece si consegna anche a chi lo rifiuta come atto supremo dell'offerta di un perdono possibile? Per questo Gesù, a un certo punto del suo viaggio si dirige risolutamente verso Gerusalemme (Lc 9,51), sa di dover affrontare l'incomprensione e il rifiuto: solo qui si manifesta in modo inequivocabile l'offerta di una riconciliazione per tutti.

E non potrà che essere un gesto umile e disarmato. Non è il perdono offerto dall'alto di una distanza incolmabile, ma dal basso di una condivisione sacrificale, di un amore che mendica la possibilità di entrare nel cuore senza violare mai la sua libertà. Umiltà di Dio nell'abbassamento:<sup>7</sup> questo è il sigillo dell'ospitalità crocifissa che rimane in attesa restando sospesa al nostro rifiuto. Egli sta alla porta e bussa (Ap 3,20), ma solo se qualcuno apre può offrire il pane della vita, di una vita nuova. È l'agonia di un Dio che attende nascosto, nella storia degli sconfitti, perché gli uomini ritrovino il coraggio e la fede di aprire la loro casa, di tornare a credere e di accogliere un perdono che viene offerto da un amore impotente e crocifisso.

### **Una comunità che custodisce le soglie di entrata**

Torniamo ora alla domanda iniziale: può la Chiesa, nelle sue forme più ordinarie e innanzitutto nelle comunità parrocchiali, vivere una nuova stagione di annuncio del Vangelo uscendo verso le periferie esistenziali, vivendo in stato di evangelizzazione? Provo semplicemente a offrire qualche spunto a partire dalle semplici e incomplete note sull'ospitalità che ho provato a descrivere. Una Chiesa che offre e chiede ospitalità può riscoprire la forza di uno stile evangelico della sua vita ordinaria. In questa luce può essere riletta in modo positivo una caratteristica proprio della parrocchia, quella che

chiamerei la sua «porosità». Spesso ci si lamenta che il tasso di appartenenza a una comunità locale è rarefatto: è facile entrare e altrettanto uscire, l'appartenenza sembra debole; questo, però, che pare un suo difetto, può essere vissuto come una sua possibilità.

La comunità parrocchiale non può mai diventare, di sua natura, un sistema chiuso. Ci sono forme di aggregazione che come tali sono – anche positivamente – un sistema dai confini certi: così è per una scuola, per un'associazione, per un movimento, per un ordine religioso; in questi sistemi si entra per una scelta determinata ed esplicita, con una tessera o un'iscrizione. La parrocchia resta strutturalmente un sistema aperto, un corpo «poroso» che ha diversi accessi sia di entrata sia di uscita. Occorre declinare questa condizione in modo virtuoso e valorizzarne le abilità di favorire i passaggi e di incrementare la comunicazione tra esterno e interno. L'ospitalità può essere una virtù che cerca di valorizzare questo aspetto della comunità parrocchiale.

Della parrocchia si è detto che una volta era frequentata soprattutto dai «fedeli», e il termine stesso evoca una costante presenza; ora sembra il più delle volte essere abitata da pellegrini, da uomini e donne «di passaggio», la cui presenza è incostante e spesso «pendolare»: giungono in alcune occasioni della vita e poi scompaiono. È certamente vero e questa dimensione si è ancora più acuita a causa della precarietà del radicamento, che porta gli uomini e le donne a viaggiare, a spostarsi sempre più spesso, a non mettere troppo facilmente radici in un territorio. Il lavoro e la vita di oggi sono segnati da spostamenti frequenti. Ne porta le conseguenze anche la fede, ovviamente, che di sua natura cerca «casa», radicamento, fedeltà.

Eppure questo aspetto della vita e della fede di oggi offre nuovi modi di declinare il senso di appartenenza a una casa e a una parrocchia. Capita di incontrare giovani, uomini e donne che la vita porta a spostamenti esistenziali anche traumatici: emigranti e stranieri, per lavoro e per necessità. Che cosa cercano questi uomini e queste donne? Come vivono la loro fede? A volte il cammino è come un esilio,

come l'esperienza di chi, lontano da casa, si trova a dover rimettere in discussione molto della sua vita. Proprio queste persone hanno semplicemente bisogno, come dei viandanti, di un luogo che offra loro la possibilità di «trovare casa» anche solo per pochi momenti, per ritrovarsi e riposare. Si tratta molte volte di accompagnare cammini interrotti, storie di fede che hanno subito traumi e fratture, momenti di crisi e di ripensamenti.

Una comunità parrocchiale svolge il proprio compito quando «offre casa», uno spazio sufficientemente delimitato, sgombro e libero, senza eccessive condizioni di accesso, capace di donare luoghi di silenzio e di sintesi per la propria vita. Succede allora che anche con poco qualcuno dica semplicemente: «Mi sento a casa». Sarà forse una casa provvisoria, come lo sono in realtà tutte le nostre dimore, perché il sentimento del «ritrovarsi», del sentirsi a casa deve essere sempre correlato con quello di essere in viaggio, di sentirsi in cammino, senza avere qui una «stabile dimora» (Eb 13,14): non è forse questo un elemento essenziale della fede?

Ma perché accada questo momento «magico» del «sentirsi a casa», occorre che qualcuno faccia sentire l'altro non estraneo. Potremmo, io credo, quasi immaginare un ministero della «soglia». Perché una parrocchia non ha un'unica porta di accesso, bensì svariati sentieri che rendono possibile un contatto, una relazione. Una persona si «affaccia» alle porte di una parrocchia dai più svariati accessi: chi per chiedere un documento, chi per trovare un momento di silenzio nella chiesa, chi per una confessione, chi per un bisogno materiale o per una richiesta più spirituale. Certo, perché la parrocchia offra casa, ci deve essere qualcuno che si metta a servizio, con un certo stile, a favore di questi percorsi carsici e intermittenti. Il card. Martini amava dire che la parrocchia serve per tutti, anche per quelli che non vi entrano mai, ma ci vuole qualcuno che «tenga il fuoco acceso», alimenti e curi un clima di casa appunto, affinché chi passa, anche solo per un fugace contatto, senta che lì è possibile respirare aria buona e trovare parole che rifocillino il cuore.

Esiste poi una soglia più specifica

che chiamerei la «soglia eucaristica» e, più in generale, dei sacramenti. Non intendo entrare in questioni specifiche della pastorale dei sacramenti, ma piuttosto richiamare come il compito di una comunità sia quello di rendere accessibile la grazia che custodisce non per sé, ma a favore di terzi. La domanda più vera circa tutti i sacramenti è: come fare per rendere accessibili i doni di grazia che sono i sacramenti a coloro che ne hanno più bisogno, perché magari vivono una vita più travagliata? Non si tratta di difendere condizioni di accesso sempre più esigenti, ma di offrire percorsi di entrata sempre più veri e possibili per tutti.

Se questo è vero per tutti i sacramenti – pensiamo al battesimo e all'iniziazione cristiana –, lo è in modo speciale per l'eucaristia. La celebrazione domenicale rimane il portale di accesso più importante e più delicato, ma anche il più fecondo che le nostre comunità possono offrire. Da anni, alcuni preti amici e io viviamo con gioia il gesto di un saluto al termine dell'eucaristia nel fondo della chiesa. È un gesto semplice che vuole dare il senso di casa, di familiarità, di vicinanza. E mi sorprende scoprire come questo gesto sia percepito come altamente significativo nella sua assoluta povertà e semplicità. Con il tempo poi diventa uno stile non solo dei preti, ma di tanti fedeli: chi entra e chi esce dalle nostre assemblee trova qualcuno che con discrezione e semplicità porge una parola, un saluto, un segno di riconoscimento.

Certo non basta un gesto, occorre custodire uno stile. Richiamerei semplicemente due atteggiamenti che concorrono a uno stile della «soglia»: non giudicare e stimare il bene dell'altro. Chi entra in contatto con la comunità deve poter sentire che non è giudicato né per il suo abito, né per la sua condizione sociale e neppure per il suo cammino incerto di fede, per i suoi dubbi e le sue fatiche a credere. Al contrario: la sua presenza, proprio con le sue ferite e le sue domande, con i suoi doni e le sue povertà è addirittura necessaria per l'annuncio del Vangelo. Come i discepoli imparano che non possono comprendere le parole di Gesù senza le folle che attorno a lui si radunano, così chi vive il servizio dell'accoglienza

sa che lui stesso non potrebbe ascoltare la Parola del Maestro, nutrirsi del pane di vita che egli spezza, se non nella condivisione di queste grazie con tutti quelli che si trovano attorno al Signore, per grazia o per caso. Marco nel suo Vangelo ripropone spesso questa «postura» dei discepoli situati *tra Gesù e la gente*, come quando Gesù predica alle folle (cf. Mc 3,1) e quando moltiplica il pane (cf. Mc 6). Servono discepoli che mettano la propria barca a disposizione del Maestro, che offrano i loro pochi pani e pesci, ma questi non possono essere gustati senza le folle, senza la condivisione con tutti.

### Una comunità che visita le case degli uomini

Più delicato è provare a declinare il paradigma dell'ospitalità di una parrocchia nella forma dell'ospitalità richiesta, ricevuta. Eppure il Vangelo è chiaro: la missione che Gesù affida ai discepoli è quella di entrare nelle case, di bussare alle porte nelle città in cui sono inviati. Esistono dei gesti ordinari che una comunità parrocchiale potrebbe rileggere e mettere in atto con questo stile ospitale? Credo di sì e provo a rileggerne tre che penso siano possibili fin da ora: senza aspettare cambiamenti epocali, credo che tali gesti potrebbero produrre un cambio di passo di una comunità in senso missionario.

Parto sempre da esperienze già esistenti, che sono come dei germi che potremmo coltivare. La prima è la visita alle famiglie. Anche in questo caso parlo di qualcosa che già esiste in diverse comunità parrocchiali. Se una volta la visita alle famiglie era un atto pastorale ordinario del prete, oggi sembra a molti un gesto inutile o un'attività impossibile, visto il numero di preti. Qualcuno ha provato allora a rileggere in modo diverso questa tradizione delle nostre parrocchie. La benedizione, da segno religioso a volte non privo di un certo alone magico – si benedicono i muri, le macchine, gli animali, allo stesso modo delle persone?! – è diventata una visita alle persone, fatta non solo dai preti, ma anche dai laici. Una comunità può istituire un nuovo ministero – senza per questo istituzionalizzare ogni servizio: come il Signore ha mandato a due a due i suoi

discepoli, così coppie di uomini e donne vanno di porta in porta a consegnare un saluto, un segno di bene a nome della comunità parrocchiale.

Questo gesto semplice e povero produce significativi cambiamenti. Si pensi a che cosa significhi che in un certo periodo dell'anno ci siano, in una parrocchia, 50-60 persone che sono «in missione», che insieme ai preti bussano alle porte delle case del loro territorio. Per loro è l'occasione di sentirsi parte della comunità, perché ci «mettono la faccia», si spendono di persona, hanno la possibilità di «tastare il polso» del territorio, di conoscere, anche solo velocemente, le condizioni sociali e religiose della parrocchia. Cambia il modo di vedere «quelli che non vengono», di ascoltare le storie, di leggere i cammini di fede. Ma cambia anche il volto della parrocchia: non s'identifica più con questo o quel prete o con quella religiosa. Per gli uomini e le donne di un territorio la parrocchia può avere il volto di un cristiano comune, magari di uno straniero, di un filippino o di un sudamericano. E il giorno in cui qualcuno si affaccia alle nostre assemblee, avrà la possibilità di conoscere un volto noto, qualcuno che ha lui stesso accolto nella propria casa.

Tutta la parrocchia può in qualche modo partecipare a questo gesto di «missione», anche chi non se la sente di andare di porta in porta: basta anche solo preparare la visita presso il proprio condominio, allertare le persone anziane su chi arriverà in nome della parrocchia, preparare un'accoglienza un poco calda ai visitatori. Vivere come comunità un tempo di visita diventa un'occasione spirituale, apre orizzonti di attenzione e di cura.

Il secondo gesto, anche questo ordinario e già in atto, è la visita agli ammalati, per portare l'eucaristia o anche solo per una parola di consolazione. Ci sono parrocchie che hanno istituito dei veri e propri ministeri della cura per chi soffre e per chi è solo. Non si entra nelle case come il medico o come l'assistente sociale per offrire delle prestazioni o per dare delle soluzioni; si visita la casa nel nome del Signore, a volte portando la sua presenza eucaristica, oppure semplicemente il bollettino parrocchiale per far sentire le persone unite al cammino della parrocchia.

A volte si visita solo per una parola o per un ascolto con cui si condivide il dolore e si porta insieme la fatica della vita. Da poveri, come il Vangelo insegna. Anche questo gesto potrebbe cambiare il volto della parrocchia, favorire il suo radicamento nel territorio, perché entrare in una casa visitata dal dolore è entrare in contatto con la vita umana in un suo momento critico, con chi soffre e con chi gli è vicino, con i malati e i familiari. La comunità stessa impara che è fatta non solo da chi è presente in modo costante, ma anche da chi prega nelle proprie case, da chi soffre in solitudine. Visitare gli ammalati non è forse una delle opere nelle quali il Signore si è riconosciuto accolto: ero malato e mi avete visitato (cf. Mt 25,36)?

Infine penso alla visita dei poveri. In particolare è un carisma che le «opere di San Vincenzo» hanno tenuto vivo in tante nostre comunità. Anche in questo caso si tratta di entrare nelle case nel nome del Signore, da poveri. Forse questo gesto andrebbe oggi riletto proprio a partire dalla povertà di chi visita. Troppe volte lo si è trasformato in un gesto assistenziale, vissuto con l'ansia di prestazione, con l'affanno di chi vuole risolvere i problemi. Certo, la carità chiede intelligenza e capacità di mettere in moto le risorse di ciascuno per trovare vie con cui vincere la povertà e alleviare l'indigenza, ma il primo senso e quello più originario non è forse quello di chi semplicemente vuole condividere una condizione, farsi carico di una situazione senza la pretesa di risolverla, nell'impotenza e nella povertà di chi non si preoccupa troppo dei mezzi, ma vuole soprattutto entrare in comunicazione, condividere la vita, portare gli uni i pesi degli altri? Anche questa non è semplicemente una delle opere di carità: ero nudo e mi avete vestito?

Sono solo delle «prove» di evangelizzazione, ma tutte ci dicono qualcosa dello stile di una comunità e, in particolare, direi che tutte chiedono di declericalizzare le nostre comunità parrocchiali. Infatti, se vuole davvero entrare in stato di evangelizzazione, se vuole davvero decentrarsi nel territorio, visitare le case degli uomini, una comunità non può delegare questi gesti pastorali ai suoi preti, ma deve riconoscere un carisma e una soggettività

nuovi a uomini e donne comuni, a credenti non «specializzati», ma che offrono anzitutto la propria fede, la propria storia di credenti.

Anche per questo gesti come questi sono in grado di favorire un cambio di passo alle nostre comunità parrocchiali più che tanti proclami e retoriche perorazioni. Occorre partire, mettersi in viaggio: ci penserà poi lo Spirito a produrre cambiamenti e rinnovamenti che plasmino un nuovo volto di comunità che abita un territorio. E per noi, come per il Signore, verrà certamente il momento di vivere l'ospitalità in perdita, come amore umile e crocifisso, privi di immediati risultati, segnati da rifiuti che ci mettono alla prova. Ma proprio in quel momento forse potremo comprendere meglio la via della sequela, che cosa significhi perdere la vita per ritrovarla, accettare di essere come un seme che muore e che solo in questo modo porta frutto.

Antonio Torresin

<sup>1</sup> Con Severino Dianich, che in un suo articolo affronta esaurientemente il tema del panorama teologico-pastorale della Chiesa italiana, diamo preferenza al termine «evangelizzazione»: l'annuncio del Vangelo, il custodire l'accesso alla relazione con Gesù grazie alla testimonianza che passa dalle relazioni tra credenti è il cuore della missione della Chiesa. Cf. S. DIANICH, «La Chiesa dopo la Chiesa», in *Regno-att.* 14,2013,463. In tema di Chiesa ed evangelizzazione in Italia cf. anche M. CROCIATA, «Per un nuovo annuncio. Osservazioni pastorali», in *Regno-att.* 20,2013,663, e S. PINTOR, «Un cammino di conversione», in *Regno-att.* 22,2013,729.

<sup>2</sup> Sulla parrocchia come struttura privilegiata nella vita ecclesiale cf. A. BORRAS, «La parrocchia, casa per tutti», in *La Rivista del Clero*, 3/2013. «La parrocchia non è il tutto della vita della Chiesa. Essa ha però un posto privilegiato nella vita ecclesiale. È essa, in effetti, che traduce in gran parte la visibilità dell'annuncio del Vangelo e dell'edificazione della Chiesa in questo luogo. (...) Io amo descrivere la parrocchia in questi termini, pensando alla Chiesa urbana ed episcopale dei quattro primi secoli: essa è «in questo luogo la Chiesa per tutto e per tutti» (183-184).

<sup>3</sup> S. DIANICH, «Le attese della Chiesa. Rileggendo l'Instrumentum laboris», in *Regno-att.* 14,2012,435.

<sup>4</sup> Cf. A. FOSSION, «Annuncio e proposta della fede oggi. Questioni e sfide», in *La Scuola Cattolica* 140(2013), 291-313.

<sup>5</sup> C. THEOBALD, «Il cristianesimo come stile», in *Regno-att.* 14,2007,490ss.

<sup>6</sup> S. XERES, *Chiaro di luna*, Ancora, Milano 2008.

<sup>7</sup> Sul tema dell'umiltà di Dio come tratto specifico del suo stile è sempre utile e profondo il testo di F. VARILLON, *L'umiltà di Dio*, Qiqajon, Magnano (BI) 1999.